

Gian Mario Villalta, *Dove sono gli anni*, Garzanti 2022

*Appunti di lettura*

Sembra quasi che la spirale della copertina, dai toni terrosi, caldi, non sia altro che il punto interrogativo, seppure alquanto arzigogolato, che manca al titolo del libro di Villalta, edito da Garzanti nel 2022, *Dove sono gli anni*. Ma in fondo la spirale di cui il poeta si serve per inabissare in “«nessun luogo»” (p.187) la pagina che divide le sezioni della prima parte dell’opera -e che altrimenti sarebbe stata solo bianca- è anche la forma più adatta per essere essa stessa, nel movimento mentale che suggerisce, la risposta alla implicita domanda. Queste pagine del *non luogo* quindi, seppure prive di parola, non lo sono di voce.

Fatto sta che pur lasciandosi attrarre da tale vortice sinuoso, gli anni non lo raggiungono. Villalta mette subito, già nella prima lirica, in chiaro quanto dal resto delle quindici sezioni che compongono questa prima parte del libro che ha lo stesso nome del titolo, possiamo aspettarci: nessuna verità o certezza. La suggestione massima per il lettore deriva forse dall’apprendere di lui che è diventato, contro la propria volontà, un tu, un altro, un sosia di sé stesso; ma tutti, in fondo, nel tempo, siamo stati “portati via da noi stessi” (p. 24), come lui lo è stato dal bambino con la maglietta a righe di una vecchia foto in bianco e nero, dalla roggia e dai salci della casa dell’infanzia, dalla vita del fratello. Per questo gli è necessaria la vertigine del movimento sinuoso nel tempo rappresentato dalla spirale. È il perdersi nel tempo che gli permette di ritrovare sé stesso, di non sentirsi più l’altro: “se mi perdo nel tempo ridivento io” (p. 35).

Nella ricerca continua di *dove sono gli anni* il poeta non ricorre al ricordo ma alla memoria. E dunque, se a prima vista parrebbe confermare l’idea bergsoniana di durata, in parte invece la confuta, dal momento che ai propri stati anteriori solo quando –come si è detto- riesce a perdersi nel tempo, può fondersi.

Ma quanto, grazie alla memoria trova almeno una nuova cristallizzazione sulla pagina grazie alla scrittura, non riguarda soltanto l’io. Il “soprassalto d’altrove nel cuore” (p. 83) lo sentiamo vibrare in varie circostanze: in una piazza (pp.63-103), nelle voci agli incroci giunte dall’altra Europa a cui negare “due spicci” (p. 84), nel canto all’amico Mario Debenedetti, al covid che lo uccide in una ben particolare primavera, alla poesia stessa. C’è un mondo insomma e il pensiero dell’io poeta si fa universale e riguarda tutti: “mai tanta folla vanno tutti / verso dove finisce il tempo” (p. 75).

La presenza del mondo fa ancora di più sentire il suo peso nella seconda parte del libro, *La solitudine della specie dominante*. Il simbolo eclatante di tale solitudine è “maritimus”, l’orso polare alla deriva su uno spezzone di ghiaccio che via via impiccolisce: “che cosa ti succede adesso che il mare / aumenta, e più aumenta più non è mare, non è più niente. / Adesso che non c’è che mare intorno a te che cos’è / per te la fine, dolore, oppure –oppure?” (p. 173).

La solitudine è anche quella del poeta che osserva la scena e chiede, in nome di tutti, perdono all’orso che ha assunto su di sé “il male della terra” (p.176).

E per la natura, “inumana natura umana / figlia feroce orfana madre umana” (p.182); “Natura, che vuoi che io muoia, che tutto / si estingua, tu che muti le forme del nascere” (p.183), ometto palessi riferimenti e riaggancio, appunto come in una spirale, tale visione alla prima parte del libro, a quando a pagina 91 Villalta parla del “pane dei morti”, un pane che i vivi ignorano tale sia: “Aspetti che la pietra scagliata sui vetri / della cucina annerita attraversi la luce, / le voci di quando chiamavano a

tavola, / la radio accesa, tuo fratello in mutande, / e il cane degli anni azzanni quell'ospite / che sta assaggiando il pane dei morti”.